

Parla il professor Luigi Di Bella, che ha visto bocciare dalla Commissione unica del farmaco la sua terapia

«Io, che ho una cura contro il cancro boccio gli esperti, tutti in malafede»

Gli viene contestata l'assenza di studi clinici, ma lui risponde che i dati relativi alle sostanze che utilizza sono già nella letteratura scientifica. Nel suo «cocktail» spuntano anche farmaci già oggi utilizzati nelle normali chemioterapie.

L'oncologo: «Le solite illusioni a pagamento»

«Vi è una sola via da seguire nell'interesse di tutti, ed è il rispetto rigoroso delle procedure stabilite per avere risposte serie». Perfettamente in linea con le decisioni adottate l'altroieri dalla Commissione Unica del Farmaco (Cuf) sul «metodo Di Bella» è il parere dell'oncologo Leonardo Santi, che dirige l'Istituto di Ricerca sul Cancro di Genova. In mancanza di una seria sperimentazione clinica che convalidi il «cocktail antitumorale» praticato dal ricercatore modenese, insomma, non può esserci alcun riconoscimento ufficiale della sua efficacia; né tantomeno si può pensare di concedere la rimborsabilità dei farmaci che lo compongono (della costosa somatostatina in modo particolare) da parte del sistema sanitario nazionale. Ma c'è anche una questione etica, alla quale il comunicato della Cuf fa esplicito riferimento, e che riguarda la necessità di non alimentare speranze ed illusioni nei malati e nei loro familiari: l'effettiva attività antitumorale del metodo Di Bella, infatti, non risulta essere finora sufficientemente documentata. «È sempre con grande disagio - spiega Santi - che può essere espresso un parere quando è in discussione una nuova, non provata, cura contro il cancro. Perché la dinamica è sempre la stessa: prima si suscitano speranze enfatizzate da trasmissioni televisive o da articoli di giornali che riferiscono di casi in cui sono stati ottenuti risultati quasi miracolosi, e poi, basandosi su questa molteplicità di attese emotive, si chiede che il nuovo metodo di cura venga riconosciuto ufficialmente». «Ho partecipato da tempo immemorabile - ricorda Santi - alla valutazione di episodi come quello in discussione. Ed ho potuto assistere sempre alla scomparsa, in tempi più o meno lunghi, di questi fenomeni che hanno però nel frattempo provocato amare delusioni, anzi e danni morali ed economici poiché i malati, i loro parenti ed amici si aggrappano ovviamente ad ogni speranza che è loro offerta. Se questi reclamizzati successi fossero avallati in modo acritico - sottolinea Santi - mancheremmo ad un preciso dovere, che è quello di tutelare le persone affette da una così grave malattia». Santi si chiede perché chi propone nuove cure contro il cancro non segua fin dall'inizio il percorso indispensabile per verificare se vi sono reali possibilità di ottenere risultati validi, invece di proporre, dopo, una serie di casi non documentati o documentati in modo tale da non consentire una qualche seria valutazione. E conclude reclamando senza mezzi termini il rispetto delle regole scientifiche, chiare e valide per tutti.

[E.A.]

MODENA. "The day after" nello studio di Luigi Di Bella. Il giorno dopo il secco «no» espresso dalla Cuf (commissione unica del farmaco, i massimi esperti italiani in materia) nei confronti del suo cocktail anticancro, l'ottantacinquenne ricercatore ci ha ricevuto nel suo studio modenese. Come era prevedibile, il giudizio negativo da parte degli esperti ministeriali non ha minimamente intaccato l'incrollabile fiducia nell'efficacia della cura che porta il suo nome. Un metodo che, secondo il suo inventore, può anzi vantare un invidiabile percentuale di successi: «Se il trattamento viene iniziato presto - dichiara Di Bella - e non viene "inquinato" prima dalla chemioterapia i risultati sono brillanti pressoché in tutti i casi». Peccato che gli esperti della Cuf la pensino diversamente, non avendo riscontrato alcun prolungamento della sopravvivenza e solo incostanti e transitori miglioramenti dei sintomi nei pochi studi condotti con la somatostatina o con il suo analogo octreotide. Mancano anzi del tutto prove relative a miglioramenti o «guarigioni» indotte dal metodo Di Bella. Bisogna solo fidarsi della sua parola.

«Non ho il piacere di conoscere i componenti della Cuf - afferma ironicamente ravviandosi la bianchis-

sima capigliatura - né posso esprimermi sulle conseguenze di questo parere. La cosa, anzi, mi interessa poco o niente, perché la mia è una funzione terapeutica, non quella di procacciare i farmaci ai malati». Del resto, aggiunge, «la ricerca non ha nulla a che fare con la Cuf». Già, i malati. Sarebbero, secondo la stima (approssimativa) di Di Bella, oltre trentamila i pazienti affetti dalle più diverse neoplasie ad essersi sottoposti negli ultimi vent'anni al suo protocollo di trattamento. Che consiste in una vera e propria miscela di farmaci già in commercio, anche se autorizzati per altre patologie (come la somatostatina e la bromocriptina), ormoni naturali (come la melatonina) e vitamine. Di Bella fornisce una spiegazione razionale per l'impiego di ciascuna sostanza: «La somatostatina - spiega - agisce sui fattori di crescita, incide cioè sulla miriade di reazioni che si accompagnano ai fenomeni di crescita e moltiplicazione cellulare. La sua azione si esplica a livello dei cosiddetti "oncogeni", che sono responsabili della formazione dei fattori di crescita; ma la sostanza agisce anche sui recettori per questi stessi fattori, la cui presenza è stata dimostrata sia a livello dei tessuti neoplastici che di quelli normali». La melatonina, invece, sarebbe

soltanto un "modulatore" dell'effetto della cura, nel senso che facilita largamente l'espressione dei fattori di crescita. «I retinoidali al contrario sono determinanti», sostiene il ricercatore modenese a proposito del complesso vitaminico che è parte integrante della terapia, «anzi senza vitamina A, beta-carotene o acido retinoico non c'è possibilità di guarigione».

Ma, ed ecco la sorpresa, nella terapia praticata da Di Bella trovano posto anche farmaci citostatici tradizionali, quelli insomma che entrano solitamente nei protocolli della chemioterapia convenzionale. Sarebbero due, la ciclofosfamide e l'idrossiurea, e vengono associati sistematicamente (anche se a dosi assai ridotte rispetto a quelle solitamente utilizzate dagli oncologi). «Non per uccidere la cellula normale - precisa Di Bella - ma per dare il colpo di grazia alla cellula che non dispone più dei fattori di crescita».

È ormai guerra aperta tra il metodo "alternativo" praticato da Di Bella (ed i numerosi collaboratori ed epigoni, alcuni dei quali "inquirebbero" in qualche modo la miscela originale) ed i suoi censori. Le obiezioni della scienza ufficiale sulla mancanza di una rigorosa documentazione scientifica sono per Di Bella soltanto espressione di igno-

ranza e malafede: «Nella letteratura scientifica - sottolinea - ci sono centinaia di lavori sull'attività antitumorale della somatostatina, non posso certo costringere quelli che hanno espresso parere negativo ad andarseli a leggere». Neppure il costo elevato della somatostatina (più di sei milioni per un mese di trattamento) dovrebbe, a parer suo, preoccupare più di tanto. «Stupidaggini - commenta stizzito - dette in malafede, perché le attuali chemioterapie costano assai di più».

Tossicità? «Zero - risponde seccato - non solo non c'è tossicità, ma i malati riferiscono già dopo dieci o quindici giorni di trattamento un potenziamento dell'attività psicofisica».

Cosa succederà adesso? «Devo difendere la mia onorabilità. Per questo motivo - rivela Di Bella - ho oggi presentato una denuncia in tribunale. Il ministro della Sanità non può negare validità ad una laurea in Medicina conseguita regolarmente (nel 1936), con iscrizione a tutti gli ordini ufficiali; e la laurea mi autorizza a prescrivere secondo scienza e coscienza. E' quello che continuerò a fare: a meno che non sospendano dall'Ordine dei Medici...»

Edoardo Altomare

Un guasto all'arrivo della navicella Soyuz

Ruscito attracco alla Mir ma con brivido finale Partito lo shuttle con il telescopio italiano

La Soyuz ha attraccato regolarmente. In perfetto orario, le 19,02 (ora italiana), il nuovo equipaggio è salito in aereo a bordo della stazione orbitante Mir dopo un volo di 49 ore. Ma c'è stato un nuovo inconveniente. L'attracco doveva essere automatico, ma per un guasto al sistema, quando mancano una quindicina di metri all'approdo, la manovra è stata eseguita «in manuale». «La Soizua quel punto ha fatto marcia indietro di venticinque metri e la manovra è stata eseguita con il sistema manuale - ha detto il direttore di volo Vladimir Soloviov - si è trattato di un inconveniente tecnico, non vi è mai stato pericolo ma vedremo di capire meglio che cosa sia successo». Soloviov ha aggiunto che sei mesi fa si verificò un problema analogo quando un altro equipaggio di ricambio arrivò sulla Mir con una navicella Soizua.

In ogni caso, i due colleghi Vasili Tsibliev e Alexander Lazutkin li hanno accolti con sollievo, non appena è stato loro possibile, e cioè 90 minuti dopo l'arrivo. Partiranno per la Terra il 14 agosto dopo 185 giorni di volo e la stazione resterà in mano al comandante Solovov, all'ingegnere Vinogradov e all'americano Michael Foale, che lascerà la stazione in settembre. A loro il compito, arduo e delicato, di ispezionare il modulo Spektr danneggiato dalla collisione del 25

giugno e di iniziare le prime passeggiate nello spazio per ripararlo.

Poche ore prima dell'arrivo della Soyuz, lo shuttle Discovery decollava dal centro Nasa di Cape Canaveral, in Florida, alle 16,41 ora italiana, per una missione di undici giorni. Obiettivo principale: fare il punto sul buco dell'ozono, cui si imputa l'origine dell'effetto serra. A bordo un equipaggio composto da astronauti statunitensi e canadesi e dal primo astronauta islandese. In tutto, sei. Il primo e più importante compito è già stato adempiuto una volta entrati in orbita: il lancio di un satellite che per nove giorni effettuerà autonomamente test sull'atmosfera e misurazioni delle temperature. Sarà recuperato prima del ritorno. Contemporaneamente la Nasa e l'Agenzia Spaziale tedesca (che hanno costruito in tandem anche il satellite) lanceranno 66 razzi scientifici più un aereo per ricerche. Questi esamineranno lo stesso spazio celeste analizzato dal satellite stesso, sia per raccogliere più elementi possibili pro o contro la teoria del buco, sia per mettere a punto modelli meteorologici più precisi di quelli attuali. Gli elementi ottenuti saranno valutati da 38 esperti di quindici diversi Paesi, onde studiare nuove misure per proteggere la fascia di ozono.

Sullo shuttle c'è anche l'Uvstar (UltraViolet Spectrograph Telescope for Astronomical Research), per la seconda volta in orbita su una navetta. Lo strumento è frutto di una collaborazione tra Nasa ed Agenzia spaziale italiana ed è stato progettato e realizzato, per la parte optoelettronica, nel parco scientifico Area del Friuli-Venezia Giulia del consorzio Carso (Center for Advanced Research in Space Optics) creato dall'Università di Trieste e dalle Officine Galileo di Firenze. Obiettivo dell'esperimento, condotto dalle università dell'Arizona e di Trieste, è lo studio spettroscopico delle bande dell'ultravioletto estremo, poco visibile da Terra. Durante l'utilizzazione dell'Uvstar, che durerà 63 ore, è prevista l'osservazione del sistema planetario di Giove e della cometa Hale-Bopp, delle sorgenti stellari della nostra Galassia e delle sue due galassie satelliti, la Piccola e la Grande Nube di Magellano. L'astronoma Margherita Hack è nel gruppo di scienziati che seguono la missione da Terra.

Sulla Mir, intanto, subito dopo l'attracco, il nuovo equipaggio è stato accolto dalla notizia che l'incidente al generatore di ossigeno si è rivelato più grave di quanto previsto nei giorni scorsi. Per ripararlo bisognerà attendere l'arrivo, a fine settembre, della navicella americana «Atlantis» con il necessario pezzo di ricambio. La scorta di candelotti che servono ad alimentare il generatore di riserva basterà due mesi; altri, in considerevole quantità, sono stati portati sulla Mir dall'equipaggio russo di ricambio. La stazione orbitale russa Mir è in servizio da 11 anni.

Della Vaccarello

Si chiama «Gene» e ha ora sei mesi di vita

Clonato un vitello negli Usa Ma la tecnica è ancora un segreto

Una società del Wisconsin, negli Stati Uniti, ha annunciato ieri di aver clonato con successo una mucca della razza Holstein. Il vitello, chiamato Gene, ha ora sei mesi: lo potete vedere nella foto qui a fianco assieme alla madre. Ma su tutta la vicenda vi è un velo di mistero, che sembra creato apposta per mantenere alta l'attenzione dei media, soprattutto americani. La società Asb Global di De Forest, che ha «realizzato» Gene, ha detto di aver messo appunto «una tecnica molto avanzata per la clonazione di bestiame da latte e da carne». Altri particolari però - afferma l'azienda - verranno comunicati oggi nel corso di una conferenza stampa in cui la società illustrerà le sue previsioni sull'impatto che la scoperta potrebbe avere su zootecnia ed agricoltura. In serata si è venuto però a sapere che «Gene» sarebbe stato ottenuto clonando una cellula germinale prelevata da un feto di vitello di soli 30 giorni. Le cellule germinali o gameti sono ancora indifferenziate, cioè non si sono specializzate funzionalmente, come fegato, muscolo, ecc.. Ma la società assicura di avere raffinata la procedura per cui è possibile clonare qualsiasi cellula. «Siamo in

grado di fare un numero illimitato di cellule, congelarle per il tempo che si vuole, poi sgelarle e produrre animali identici con le caratteristiche desiderate», ha detto Michael D. Bishop, vice presidente alla ricerca della ABS Global Inc. «Le cellule di esemplari particolarmente pregiati per tratti particolari possono essere conservate per un tempo illimitato, conservandole così per un uso futuro». Il presidente della società, Marc van't Noordende, comunque, ha avvertito che passerà qualche anno prima che possano essere immessi sul mercato i primi «prodotti» della clonazione. La professoressa Alta Charo, che ha fatto parte della commissione nazionale di bioetica istituita dal presidente Clinton, ha detto di non essere sorpresa: «Stanno cercando disperatamente di andare avanti fino alla commercializzazione», ha commentato. Richard Weiss, portavoce della Federazione dei produttori di latte statunitensi, ha osservato come queste scoperte potrebbero portare alla riduzione del numero dei capi di bestiame in quanto «se potranno mantenere il livello della produzione con meno mucche, molti allevatori lo faranno».



Ap

La polemica

Una risposta al neuropsicologo Michel Gazzaniga

Per la psicoanalisi necrologi prematuri

Il problema dei ricordi falsificati nelle persone che subiscono il «taglio» del collegamento tra i due emisferi.

Che differenza può esserci tra l'esperienza di un soggetto umano commissurotomizzato o «split-brain» (che ha subito cioè il taglio del fascio di fibre detto corpo calloso che collega i due emisferi cerebrali) e di uno che si sottopone ad una terapia psicoanalitica? Secondo Massimo Piattelli Palmarini che ha intervistato (sul Corriere della sera del 2 agosto) il neuro-psicologo Michel Gazzaniga in occasione dell'uscita del suo libro in Italia da Garzanti «La mente della natura» il soggetto commissurotomizzato o «split-brain» presenta aspetti collegati alla percezione e alla verbalizzazione dell'esperienza percettiva tali da mettere in evidenza un inconscio modulare di tipo cognitivo molto diverso (e molto più attuale) di quello scoperto da Freud. Inoltre esso sancisce la «morte della psicoanalisi». Su cosa si basa una diagnosi cosicatatografica?

Essenzialmente su una scarsa conoscenza del metodo psicoana-

litico e su una idealizzazione delle neuroscienze cui viene dato il potere e il compito di spiegare la mente.

Questa illusione nasce da una concezione isomorfica mente-cervello, cioè dalla convinzione che i processi mentali (fantasie affetti sogni e rappresentazioni) e tra questi quelli inconsci sono spiegabili in termini fisici e chimici o come espressione tout-court dell'attività di neuroni che operano nel cervello.

Da questa idea nasce un grossolano equivoco: che la non consapevolezza percettiva e l'incapacità di verbalizzare un'esperienza di un soggetto «split-brain» che afferma ad occhi chiusi ad esempio un oggetto con la mano sinistra (che veicola le informazioni all'emisfero cerebrale destro) possono essere confusi con l'inconscio.

Quest'ultimo è un concetto dinamico legato alla rimozione del desiderio e alla complessa processualità relazionale (spesso trauma-

tica e dominata comunque da identificazioni) del bambino con la madre e con i genitori. Un concetto dunque che non ha niente a che fare con la dominanza emisferica e che pone senza equivoci una distanza tra biologia e psicologia.

Quando per screditare la psicoanalisi Gazzaniga dice che sta cercando di capire come mai il suo cervello falsifica alcuni ricordi non si accorge che valorizza la psicoanalisi poiché è questa che, con Freud, ha dimostrato che il falso ricordo è legato al desiderio e alla fantasia che falsificano appunto la realtà materiale e la verità storica dell'individuo.

Per altro è proprio lo studio di questo processo mentale attraverso l'analisi a conferire valore al concetto descritto da Freud come «nachträglichkeit» e cioè alla possibilità tutta umana di rivivere un'esperienza più antica attraverso una ritrascrizione della memoria. E quando si afferma che è «inutile andare a cercare traumi infantili,

rapporti irrisolti con la madre, traumi sessuali. La causa è chiaramente biochimica» si appiattisce la mente umana ad un'unica dimensione e ad una serie di reazioni chimiche senza storia quindi senza memoria e senza vita. E quando si rimprovera alla psicoanalisi la mancanza di conferme statistiche si dimostra di non conoscere l'esperienza stessa del metodo analitico che in quanto metodo antropologico comporta una trasformazione del mondo interno e della visione del mondo che niente può avere e che fare con la statistica.

E a Gazzaniga che afferma che è molto difficile essere uccisi da un figlio vorrei ricordare oltre ai numerosi casi recenti tipo Maso la storia di Giuliano l'Ospedaliere (fatto poi santo) che ha ucciso «per errore» i suoi genitori come è stato scritto con involontaria ironia sotto un quadro di anonimo del '400 nella cattedrale di Arezzo.

Mauro Mancini

Le prime prove si faranno a Oxford

Primi test per il cane robot Condurrà le greggi di pecore

Dopo il pulcino virtuale Tamagotchi e il robot che si comporta da animale domestico prodotto dai laboratori D-21 della Sony, a Oxford sono cominciate le ricerche sul «robocane da pastore», cioè un robot che in futuro dovrebbe controllare intere greggi di ovini.

Ma poiché le pecore (naturali o clonate che siano) sono ancora troppo veloci per il cucciolo di «robocane», i ricercatori del Silsoe Research Institute e dell'University Computing Laboratory di Oxford - scrive la rivista scientifica britannica «New Scientist» - hanno scelto di lavorare per ora con le anatre, che quando sono in gruppo a terra si comportano più o meno come pecore, ma sono molto meno veloci. In questo modo, sostengono i ricercatori, il robot può star loro alle calcagna.

La ricerca, che durerà tre anni, dovrebbe alla fine arrivare a produrre un robot in grado di guidare in maniera rapida e competente

prima un gruppo di anatre e poi di pecore, in una posizione predefinita. Simulazioni al computer hanno stabilito che il robot dovrebbe essere in grado di guidare il gruppo di anatre.

Gli esperimenti reali che cominceranno nei prossimi giorni si svolgeranno però in uno spazio chiuso. Perché, oltre agli altri limiti strutturali, il cucciolo di robocane non è ancora attrezzato per lavorare all'aperto, in uno spazio non del tutto programmabile.

Intanto, sempre dalla Sony, arrivano notizie sull'evoluzione del Tamagotchi. La casa giapponese sta infatti studiando una nuova generazione di cuccioli virtuali, solun po' meno virtuali.

Si tratterà, cioè, di robot che riproducono animali domestici (il gatto, il cane, il pappagalino) e che, dicono - possono essere amati dagli esseri umani». Il primo esempio è un cucciolo di cane (anche loro...) che è in grado di simulare il gioco con una pallina.